

Non è colpa degli untori

Quali rischi ci sono per il sistema democratico dell'Italia? È questo l'interrogativo che bisogna porsi quando dalla più alta istituzione di garanzia – la Presidenza della Repubblica – si leva l'allarme e la denuncia del montare di tendenze demagogiche, sia pure con la tranquillizzante sicurezza che esse verranno sconfitte come fu nel passato.

Che cosa si intenda per demagogia deve essere chiarito. Può essere definito un demagogo chi lancia promesse vacue di ottenimenti immediati ragionevolmente considerati irrealizzabili. Ma non è questo l'aspetto più pericoloso poiché le promesse mirabolanti quando vengono smentite dai fatti provocano la rovina di chi le ha fatte (purché vigano le garanzie democratiche). La demagogia più preoccupante in un momento di crisi economica e politica è quella tendenza che voglia farsi spazio asserendo che tutti gli altri gruppi politici sono fangosi, ripugnanti e condannevoli, rivendicando per se sola il monopolio del giusto e del vero. È di questo che si parla oggi qui da noi, particolarmente dopo il successo rilevante avuto da una di queste tendenze nelle recenti elezioni amministrative. Bisogna onestamente dire che tendenze di questa natura non sorgono da una parte sola, ma da tutte le parti. Nel caso che esse conquistino la egemonia, però, lo sbocco è unico ed è una qualche forma di autoritarismo.

Il pericolo che la democrazia degeneri in demagogia non è una scoperta recente. Fino da quando la parola fu inventata, il grande filosofo di quel tempo lontano temette quel rischio. Secondo lui: «Nelle città in cui la democrazia governa secondo la legge non si ha il demagogo, ma i migliori cittadini seggono al potere, mentre i demagoghi sorgono dove le leggi non sono sovrane» (Aristotele, La politica, IV, 3, trad. C. A. Viano). Piuttosto ben detto, si potrebbe osservare per quanto ci riguarda: il demagogo «sorge» per causa altrui, cioè perché la legge non è sovrana e i migliori cittadini non siedono al governo. Vale a dire che se il demagogo ha successo, la prima reazione dovrebbe essere un allarme per ciò che va male nella conduzione delle istituzioni, piuttosto che levare una reprimenda.

Non mi pare condivisibile, cioè, la opinione di quanti sembrano considerare una sorta di male ereditario e inevitabile della nazione italiana la presa di tendenze che vengono definite demagogiche – o antipolitiche – su una parte dell'elettorato che è divenuta sempre più considerevole. Se fosse un male organico non ci sarebbe rimedio. Ma non è così. Quelle tendenze furono presenti, e talora esplosero, in molti tempi e in molti paesi e,

ora, sono, purtroppo, irrobustite e avanzanti con varie sigle e varie motivazioni in parecchie nazioni europee.

Nelle diversità tra di esse, la comunanza è nella richiesta della tabula rasa. In Ungheria, questa tendenza vinse qualche anno fa dopo una furibonda campagna contro i debiti e gli scandali veri o presunti del governo d'impronta socialdemocratica. La conseguenza è stata la imposizione a maggioranza di una nuova costituzione che definisce la nazione come etnica e cristiana in spregio alle molte etnie e alle molte fedi, immette un controllo governativo sulla stampa, imbavaglia la opposizione, aumenta a dismisura i poteri dell'esecutivo: per citare solo qualcuno dei dati che allarmarono la Commissione europea e la segreteria dell'Onu (che, manifestata la loro preoccupazione, non hanno fatto nulla, come in altri casi simili).

Le circostanze storiche della nascita e della vita di una nazione e di uno Stato, certo, creano un terreno più o meno favorevole alle tendenze che si riveleranno poi ostili o del tutto negatrici di una normale liberal-democrazia (o, ancor più, di una democrazia avanzata come quella descritta dalla Costituzione italiana). Non ho dubbio che nelle controversie del passato sulla nascita del fascismo e, poi, del nazismo avesse ragione chi vi vedeva anche la conseguenza delle peculiarità della storia di ciascuno dei due paesi e non solo parentesi quasi occasionali. Ma, quanto più sia chiaro che i pericoli di spinte autoritarie sono maggiori per cause storiche, tanto più alle forze politiche democratiche spetta di vedere bene, volta per volta, in qual modo i propri stessi comportamenti possano favorire anziché contrastare le tendenze che, volutamente o incoscientemente, spingono nella direzione dell'autoritarismo.

La denuncia stessa del pericolo non basta se non si mette mano alle cause che l'hanno generato. Sia chiaro: anche l'allarme è un fatto indispensabile e preliminare. E non sempre ha risuonato in tempo utile. La generazione di dirigenti e attivisti politici della sinistra che vide la nascita del fascismo e ne fu vittima assieme a tutto il popolo italiano, sino alla catastrofe della guerra, passò vent'anni a rammaricarsi degli errori compiuti e a rimediare, cercando di liberarsi da chiusure settarie e opportunismi, malintesi slanci rivoluzionari e sottovalutazione del significato del fascismo, dispute dottrinarie piuttosto che attenzione per quel che avveniva nella società.

E ora? Le lezioni del passato hanno un senso se si cerca di interpretarne il significato di metodo, ma non forniscono nel merito insegnamen-

ti sovrapponibili. È vero: nell'immediato dopoguerra fu sconfitto abbastanza rapidamente il partito dell'Uomo Qualunque creato dal nulla (da un uomo di teatro, anche allora) per lottare contro il governo unitario di tutti i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale che doveva, tra l'altro, imporre le tasse a un paese in bancarotta, stremato dalla guerra. C'è una analogia con la situazione che si è venuta a creare con il governo dei tecnici chiamati ad affrontare il rischio del fallimento dei conti economici del paese che nessuno si sentiva di affrontare da solo. Ma i gruppi parlamentari che compongono l'attuale maggioranza non sono paragonabili a quei partiti che uscivano da un ventennio di lotte – chi più, chi meno – contro il fascismo. Molti dei dirigenti di quel tempo avevano patito anni di carcerazione politica e raccoglievano l'eredità di coloro che la dittatura aveva ucciso. Oggi, purtroppo, in parlamento parecchi rischiano il carcere per reati comuni. Oggi i partiti si sono ristretti nei loro vertici, allora potevano vantare moltissimi iscritti, tanti militanti e convincenti saldi, per quanto ingenui o sbagliati possano sembrare.

Va detto, però, che nonostante le diversità delle forze politiche di quel tempo, diversità che consentirono una tenuta della democrazia in condizioni difficilissime, la scomparsa del qualunqueismo avvenne quando si riaprì una dialettica democratica – anche con l'aspetto di uno scontro di credenze – in cui ciascuno scelse la propria parte, a partire dai più giovani. Ma, oggi, sono soprattutto molti delle nuove generazioni a sentirsi lontani od ostili ai partiti della rappresentanza parlamentare, e quasi stranieri in patria (ne abbiamo discusso e ne discutiamo anche su queste pagine). Allora si riaprirebbe una speranza, oggi si vede buio.

Quando, trent'anni dopo il governo del Cln e in una crisi economica preoccupante, si mise nuovamente in atto una maggioranza di solidarietà nazionale (ma, stavolta, con un governo di soli democristiani) diversa e più tragica si fece la "antipolitica". La avversione contro tutti i partiti del tempo – e contro la eventualità di una fine della convenzione per escludere i comunisti dal governo – assunse addirittura le modalità di una lotta armata rossa e nera. Il che colpiva duramente la vita democratica, ma esprimeva di per sé disperazione e isolamento. Assassinato Moro – finita, cioè, la funzione grata agli occhi di chi avrebbe dovuto provvedere a stroncare la violenza eversiva – non fu difficile liquidare la parte più consistente dei gruppi terroristici. Anche perché il governo di unità nazionale cadde

de e la lotta politica riprese. E chi aveva politicamente combattuto più di altri (il Pci ai tempi di Berlinguer) era ancora depositario di una forte stima e suscitava una vasta partecipazione. Oggi, pur con le dovute distinzioni, le organizzazioni dei partiti appaiono simili a un insieme di comitati elettorali e, talora, un tale assetto fu teorizzato come il migliore e il più moderno da molti apprendisti stregoni. I risultati sono stati penosi: e il dilagare della corruzione è il più appariscente e disgustoso.

Sta dunque non solo nelle difficoltà implicite in ogni forma di messa in parentesi della gara democratica, come avviene nei casi di formule governative che tengono insieme gli opposti, ma anche e soprattutto nel grave decadimento dei partiti e della rappresentanza, seppure in forma e quantità diversa tra l'uno e l'altro, una parte determinante del rischio dell'affermarsi della demagogia attuale: ciò che viene detto antipolitica, con i guai che può provocare, è conseguenza. Ed è una conseguenza pienamente politica, da contrastare nelle sue cause, non uno spettro da demonizzare.

Dalle tendenze demagogiche è colpita innanzitutto la sinistra, perché vede affievolirsi la possibilità del proprio rinnovamento generazionale e ideale dalla propensione alla tabula rasa ("né destra né sinistra", "tutti uguali", "via tutti") proprio di una parte considerevole dei giovani animati da idee rinnovatrici. E si sa bene che, quali che siano le intenzioni dei promotori, queste posizioni, alla lunga, giovano solo alle forze più conservatrici.

Per contrastare la deriva non basta spiegare che non tutti sono eguali. Le sinistre si sentono particolarmente ferite e lo considerano ingiusto: e in parte questa considerazione è comprensibile, perché non può essere ritenuto eguale chi ha sempre protestato o chi ha cercato di operare per superare il peggio del berlusconismo, con chi ne ha sostenuto anche le imprese più nefaste e più grottesche. Ma ciò non basta se nell'opera quotidiana non si può cogliere, se non dai più esperti intenditori, una differenza robusta e sensibile. E non basta neppure sostenere, ragionevolmente, che facendo di ogni erba un fascio si rinuncia a cercare i veri responsabili di tanta corruzione, anzi li si aiuta: se tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole.

Certo, la denuncia dei demagoghi che credono di essere gli unici possessori della moralità pubblica è doverosa, e sono giusti gli appelli alla rigenerazione dei partiti. Ma perché la denuncia e gli appelli non assuma-

no il sapore della ritualità e le misure assunte in tutta fretta sotto la pressione degli scandali non appaiano delle povere toppe, ci vorrebbe innanzitutto, mi pare, un discorso di verità, una robusta critica di se stessi per tante posizioni teoriche e politiche del tutto infeconde o del tutto sbagliate spacciate troppo tempo come vere.

Non era vero che il maggioritario avrebbe assicurato una buona governabilità, una produttiva stabilità dei governi, il risanamento della corruzione pubblica. Non era né giusto né serio accusare di vacuo moralismo chi aveva sollevato (quaranta anni fa!) la questione morale come questione politica e chi è venuto battendosi in tutti questi anni per ricordare che una politica intesa come pura tattica, e priva dei propri valori, porta solo alle sconfitte peggiori, che sono quelle in cui si perde se stessi. E, soprattutto, non era corretto, a sinistra, intendere il necessario realismo con l'accettazione senza riserve del sistema esistente – o, al contrario, intendere l'alternativa come fuga nel passato o nel sogno.

Sarebbe certamente pura miopia non aver visto e non vedere il fatto che la creazione di un mercato unico dei capitali e delle merci, a seguito della vittoria planetaria del modello capitalistico, ha sconvolto i rapporti di forza tra lavoro, profitto, rendita all'interno di ciascun paese o – per meglio dire – ha svelato la illusorietà di politiche nazionali inconsapevoli dei vincoli accettati o subiti con la scelta per l'Europa entro il mercato mondiale. Lo si voglia o no è il capitale finanziario internazionale che ora comanda, coperto dall'ideologia liberista fallimentare ma dura a morire, perché essa, pensata a sostegno delle attuali gerarchie economiche e sociali, ha contribuito a sorreggere e a giustificare un mondo di reciproci interessi e solidali relazioni da cui è difficile uscire. Dentro questi “mercati” di cui ossessivamente si parla, mossi dall'insieme delle scelte compiute dai più potenti paesi per difendere i propri interessi, dai capitalisti globali e dalle decisioni di una avida burocrazia finanziaria internazionale, sono coinvolti anche milioni e milioni di persone sparse per il mondo, e cioè i titolari di risparmi più o meno consistenti o più o meno modesti (nei fondi pensione, ad esempio) tutti rastrellati dalle banche e immessi nel circuito finanziario.

Intendere bene che è in questo mondo che bisogna muoversi – un mondo, in più, trasformato continuamente dalla scienza e dalla tecnologia – non significa, per stare all'oggi, identificarsi con le politiche del go-

verno detto tecnico. Credo che si sia disposti a capire le esigenze determinate da una sorta di stato di necessità: le possibilità di movimento ci sono e bisogna dirle ma sono certamente assai ristrette. Ciò non riguarda però la propria visione della realtà. Si può essere costretti, dati i rapporti di forza interni e internazionali, a battersi unicamente per rendere minore il danno per la causa e gli interessi che si vogliono difendere. Già: ma quale è la causa in cui si crede e quali sono gli interessi da difendere?

Il mito del nuovo e della supposta modernità ha portato a qualcosa di estremamente vecchio e antimoderno: l'abbandono frettoloso della consapevolezza della esistenza di interessi contrastanti tra il capitale e il lavoro. Il che ha portato a rinunciare all'accusa contro una ripartizione del reddito foriera di crisi devastanti (come quella che viviamo) e di un modello di sviluppo insostenibile. Si disse che erano vecchiumi ideologici: erano, al contrario, scoperte di realtà ben verificate e ora nuovamente provate a dismisura. Ed era una scoperta di realtà, dura da accettare per dirigenti in maggioranza maschi, la critica di parte femminile a un mondo dominato dal maschile come valore, pienamente e tragicamente fallito nella sua ansia di dominio e di guerre.

Anche nel campo del lavoro, certo, bisognava e bisogna vedere le diversità dal passato, il sorgere e lo sviluppo abnorme del precariato, l'estensione del lavoro cognitivo e di relazione, le nuove forme sofisticate o grossolane dello sfruttamento, il significato della fabbrica diffusa ove è la maggioranza degli operai. Tutto ciò è stato visto come un tema unicamente sindacale e non nella sua politicità, sicché è svanita anche le possibilità di pensare alla costruzione di un nuovo blocco sociale, dato che si è accettato la dottrina per cui esiste solo la figura del cittadino. Peccato che il cittadino sia anche operaio, impiegato, insegnante o bottegaio, a tempo pieno o precario e che la sua condizione di lavoro o di non lavoro definisca tanta parte della sua vita.

Quando la sinistra cessa di difendere il lavoro operaio, nella sua più vasta accezione, e quello dipendente in generale, accadrà puramente e semplicemente che questo si volgerà altrove: ma troverà solo difese che ne ribadiranno la subalternità (la Lega ne è stata e ne è un esempio). Non è mai accaduto né in Italia né in Europa che il lavoro abbia avuto una rappresentanza unica. Ma la esistenza di una sinistra che si sforzava di dare coesione politica e ideale al mondo operaio e del lavoro in vario modo di-

pendente, dando a esso la consapevolezza del suo ruolo determinante e l'aspirazione a farsi classe dirigente, costringeva anche altre forze politiche a muoversi su questo terreno, contrastando le idee socialistiche o laburiste, ma proponendone altre che avessero almeno pari forza (come accade nel mondo cattolico).

La rinuncia allo sforzo di reinventare questo ruolo ha creato una crisi di rappresentanza non solo tra gli operai di fabbrica e tra i lavoratori a posto fisso, ma tra i giovani gettati nel precariato. Le due cose si tengono: come dimostra il volgersi verso la Fiom, accusata ingiustamente di guardare al passato, proprio di buona parte del precariato e dei lavoratori della conoscenza. Il ceto medio, che poteva trovare in una sinistra saldamente ancorata al lavoro una speranza di difesa, non manifesta certo slanci entusiastici verso una sinistra smarrita, senza coesione perché fornita di un'anima evanescente. Il malcontento va ai demagoghi, perché la sinistra non fa il suo mestiere.

L'astensionismo avanza. I predicatori della palingenesi prosperano. Demagogia e populismo sono rischi. Ma posto che li si voglia considerare come la peste non si può dare la colpa agli untori. E neppure solo alle pulci. Le pulci prosperavano perché mancava l'igiene. Che, nel caso di cui parliamo, non ha da essere solo affidata alla magistratura, che deve fare il dovere suo. C'è da fare pulizia nel mondo della politica di tanta disonestà, e di tante falsità e ipocrisie. Se si dichiara di voler difendere la Costituzione, che è la cosa più democratica che abbiamo, non si può farla cambiare da un parlamento discredito. I problemi non sono nella Costituzione, ma in una concezione sbagliata di quel che abbiano da essere la politica e la sinistra. Anche le recenti elezioni lo hanno provato. Il centrosinistra si afferma dove mostra una rinnovata capacità di ascolto delle esigenze e del malessere sociale e morale del Paese. È l'unica strada per bloccare i rischi e salvaguardare la democrazia costituzionale italiana.

Aldo Tortorella